

La situazione nel Lazio: intervista al provveditore Cantone

di **Cristina Michetelli**

Abbiamo incontrato il Dott. Carmelo Cantone, attuale Provveditore per l'Amministrazione penitenziaria delle Regioni Lazio, Abruzzo e Molise, oltre che Provveditore reggente delle Regioni Toscana ed Umbria. Nonostante la nostra intervista, in osservanza alle misure Covid, si sia svolta a distanza, su piattaforma digitale, il Dott. Cantone è riuscito a trasmettere, nel corso del nostro colloquio, tutta la sua empatia e passione per l'importante ruolo ricoperto. Catanese, uomo di un'eleganza di altri tempi, Cantone conta nel settore penitenziario un'esperienza formidabile, acquisita in anni di impegno, durante i quali si è caratterizzato soprattutto per il suo approccio laico al tema e per la sua tenacia. Oggi sono rimessi alla sua gestione ben 44 istituti penitenziari, uno spaccato importante per una valutazione reale della condizione degli istituti di pena nel nostro Paese.

Buongiorno provveditore Cantone, dalla Sua osservazione, quale è oggi la situazione delle carceri nel nostro Paese e quali sono le problematiche che l'attuale emergenza pandemica ha messo in luce e su cui, a suo avviso, è necessario intervenire con priorità ed urgenza?

Saluto e ringrazio la Camera penale di Roma per questo incontro. Direi che oggi la priorità assoluta è sicuramente l'attuazione dei piani di vaccinazione e su questo, come

amministrazione penitenziaria, stiamo lavorando nelle cinque regioni che presiedo. Sin dall'inizio dell'emergenza abbiamo insistito per dare priorità



massima alla vaccinazione di tutto il personale, oltre che dei detenuti, in quanto nelle carceri il Covid arriva dalle persone che ci lavorano e che vengono dall'esterno. La vaccinazione immediata del personale avrebbe costituito una vera e propria diga, un diaframma virtuoso nel limitare i rischi di contagio interno. Invece abbiamo avuto numerosi focolai, di cui alcuni ancora in corso. Attualmente in Abruzzo abbiamo finito di vaccinare tutto il personale e pressoché tutti i detenuti. Ovviamente, coloro che hanno scelto di farlo. In Umbria e Toscana siamo partiti ora, in Molise partiremo tra qualche giorno al massimo. Il Lazio, invece, ha fatto la scelta di somministrare, sia al personale che ai detenuti, il vaccino Johnson & Johnson, che arriverà entro la metà di Aprile e questo perché, trattandosi di un vaccino

monodose, è più pratico e più gestibile per i detenuti che, in caso di scarcerazione o trasferimento in altri istituti, non sarebbero facilmente raggiungibili con la seconda dose di AstraZeneca. Accanto alle vaccinazioni, l'altra esigenza fondamentale è quella di tornare quanto prima a riprendere una migliore qualità della vita dentro agli istituti, sia per il personale, che per i detenuti stessi. Il Covid, interrompendo ogni rapporto con la vita all'esterno, ha imposto su questo un arretramento significativo. L'emergenza ha determinato una staticità che non possiamo permetterci troppo a lungo. Tutti i percorsi di formazione, di lavoro e scolastici sono andati in sofferenza. Occorre riprendere le fila di un ragionamento e di un respiro che deve coinvolgere terzo settore, enti territoriali, mondo dell'Avvocatura, della politica e tutto il mondo imprenditoriale, per far sì che il mondo penitenziario riprenda il suo cammino. Per mesi in carcere, durante questa emergenza, non si è visto nessuno, fatta eccezione per il personale penitenziario, i direttori, gli educatori e, per quanto compatibile con le norme di prevenzione e sicurezza, i garanti. Il Covid su questo è stato come una terza guerra mondiale ed ha interrotto dei fili che bisogna riallacciare quanto prima.

I detenuti in questi mesi hanno potuto seguire i progetti di lavoro e scolastici? All'esterno ci sono stati lo smart working e la Dad. Come ci si è organizzati all'interno degli istituti?

Dopo un primo momento emergenziale, la didattica a distanza ha cominciato faticosamente a decollare, anche se alcuni istituti sono stati più fortunati di altri nell'organizzazione e nei collegamenti on line. In ogni caso, tutti i detenuti, che ne avevano diritto, hanno potuto sostenere gli esami di fine anno e questo è stato un grande traguardo. La battuta di arresto più significativa ha invece riguardato

soprattutto l'assistenza alle persone, ovvero quei percorsi individuali per le persone che hanno più bisogno di supporto e aiuto, oltre ai percorsi di lavoro e formazione, in particolare quelli all'esterno di chi usufruisce di benefici e misure alternative. Anche su questi versanti occorre essere pragmatici e ripartire prima possibile.

A proposito di progetti, sappiamo che il provveditorato sta seguendo un progetto con la giornalista de La7 Flavia Filippi, che sta cercando contatti col mondo dell'imprenditoria, Avvocati, ecc. Che risultati sta portando e potrebbe essere questo un modello per altri progetti?

Questo progetto nasce dall'incontro con la giornalista Flavia Filippi ed è un po' l'uovo di Colombo. Una delle principali missioni dell'amministrazione penitenziaria dovrebbe essere quella di cercare opportunità di inserimento lavorativo esterno per i detenuti, come anche di creare percorsi lavorativi all'interno del carcere con datori di lavoro esterni. Purtroppo, il dato attuale è che i detenuti-lavoratori assunti da datori di lavoro esterni non superano complessivamente le 2000 unità. Una delle ragioni della difficoltà di questa nostra missione è la scarsa disponibilità a questi percorsi del mondo imprenditoriale esterno. Flavia Filippi è una giornalista di lunga esperienza, molto motivata e che ha deciso di dedicare del tempo a creare questi contatti, con una sorta di porta a porta con datori privati e con grandi e piccole associazioni di categoria. E' un lavoro faticosissimo, dove si semina tanto per raccogliere pochissimo e Flavia è diventata per noi una sorta di *passpartout*. Ora, dopo un mese scarso di lavoro e quindi anche in un tempo relativamente breve, si vedono già i primi risultati. Infatti, proprio dopo domani (17 marzo, ndr) come

Provveditorato firmerò un protocollo di collaborazione con ANCE, l'Associazione Nazionale di Costruttori Edili, la cui presidenza nazionale si farà carico di sviluppare questi percorsi lavorativi e di incentivare in tal senso le sue sedi territoriali. Il settore edile è molto congeniale al carcere, poiché si possono rinvenire in questo settore diverse professionalità, oppure le stesse possono anche essere create con corsi di formazione veloci, organizzati dalle strutture territoriali di ANCE. Se ogni impresa con più di 100 dipendenti presente sul territorio italiano si facesse carico di assumere una sola persona in misura alternativa, avremmo quasi risolto il problema della domanda di reinserimento all'esterno. Non si tratta di fare opera di filantropia, ma di incrociare il nostro obiettivo di reinserimento con quello di portare valore aggiunto alle imprese. E' la stessa differenza che evidenziava Bertold Brecht tra socialismo utopistico e socialismo scientifico: se si danno quattro soldi al mendicante che sta sul marciapiedi di New York si fa del socialismo utopistico, se invece si vuole fare socialismo scientifico, non si danno gettoni, ma si avviano progetti organici di formazione.

Si dice che il grado di civiltà di un paese si vede dalle sue carceri. La nuova Ministra della Giustizia Cartabia ha mostrato, sin dalle sue prime dichiarazioni, una seria attenzione per il mondo del carcere e per le modalità di esecuzione delle pene detentive. Lei pensa che questa sarà la volta buona in cui si riuscirà a riformare davvero l'ordinamento penitenziario in quella chiave di recupero e reinserimento del detenuto, prevista dalla nostra Costituzione e ad avviare un percorso di cambiamento, con maggiore spazio per le misure alternative al carcere e una pena detentiva concepita come estrema

ratio? Quali sarebbero secondo Lei le direttrici fondamentali per cambiare la situazione attuale? Anche considerando il nuovo governo, che vede una maggioranza così ampia, potrebbe essere questo il momento per una parlamentarizzazione di questa riforma, superando gli scontri politici di parte su questo tema?

Sicuramente sì. Questo nuovo governo, un po' inaspettato, potrebbe rivelarsi un'opportunità su questo tema e servire a superare alcuni steccati. Tuttavia, la mia sensazione è che, prima ancora delle modifiche normative, sarebbe importante migliorare i comportamenti amministrativi, ovvero le buone prassi nel nostro lavoro di amministrazione penitenziaria. Troppo spesso ci sentiamo ripetere dall'esterno, anche dalle Camere penali, che ogni carcere è un "principato a sé stante", ad esempio nell'approccio ai problemi burocratici o nelle capacità di fare progettualità o di cogliere alcuni bisogni, che in certi istituti talvolta risultano meno virtuosi. A tutt'oggi ci sono divergenze, tra i vari istituti di pena, su come applicare l'Ordinamento Penitenziario del '75 o la riforma Gozzini dell'86. Ecco, prima di tutto occorrerebbe lavorare bene sui comportamenti concreti. Peraltro, l'enfasi mediatica che spesso si crea attorno ai penitenziari e alla esecuzione della pena è diventata ormai un elemento di grande disturbo e di ostacolo. Spesso il micro-problema che sulla stampa assume una rilevanza spropositata ed ingiustificata, stimola atteggiamenti difensivi da parte dell'amministrazione penitenziaria, che si ripercuote in qualche modo sui comportamenti adottati all'interno dei singoli istituti. E tutto questo svia l'attenzione interna dai problemi effettivi. Al contrario, noi dobbiamo essere un'amministrazione propositiva sui modelli di intervento, che affermi una nuova idea non solo della

funzione della pena, ma del mondo del carcere nel suo complesso, compreso anche lo status dei giudicabili, ovvero quelle persone ancora imputate e non definitive, quindi presunte innocenti, che sono costrette a soggiornare in carcere. Poi anche sull'aspetto normativo è chiaro che si possono fare delle modifiche coraggiose. Raccogliendo gli spunti contenuti già nella direttiva del Procuratore Generale presso la Cassazione Giovanni Salvi dell'Aprile dello scorso anno, si dovrebbe ripensare ad una rivisitazione dell'automatismo degli ordini di esecuzione alla condanna di una pena detentiva, che invece oggi scatta sempre, nonostante le modifiche introdotte con la riforma Simeoni/Saraceni. Si può lavorare sotto questo profilo, ad esempio, cercando di superare il totem dell'art. 4 bis OP, soprattutto per quanto riguarda la seconda parte della norma e i reati di seconda fascia. Se si parla di trattamento individualizzato, il Giudice per primo dovrebbe avere la possibilità di trattare in modo individualizzato situazioni diverse e non essere costretto sempre a seguire uno schema astratto di presunzioni, assolute o relative. Ciò anche per quanto concerne l'applicazione della detenzione domiciliare prevista per residui pena più contenuti nella loro durata, laddove ci sono oggi in carcere numeri importanti di persone che potrebbero ragionevolmente essere accompagnate progressivamente verso un percorso detentivo all'esterno. Un altro intervento normativo rilevante, invocato anche dalla Magistratura di Sorveglianza e dall'Avvocatura, potrebbe riguardare la semplificazione dei procedimenti di Sorveglianza, già introdotta con il Decreto 123, ma che non trova, neppure nel momento attuale, concreta applicazione e che invece andrebbe estesa ben oltre questa fase emergenziale. Su questo un coraggioso intervento normativo potrebbe fare molto.

Parliamo delle condizioni in cui versano gli istituti di pena della

nostra Regione. Sappiamo che molti istituti carcerari hanno strutture al limite della fatiscenza. Qual è lo stato delle carceri del Lazio e quali opere di manutenzione e ristrutturazione sono in corso o in programma?

Devo purtroppo rilevare che c'è una notevole sproporzione tra i bisogni ottimali di interventi e il budget che abbiamo a disposizione. Sugli istituti del Lazio avevamo una disponibilità per interventi da finanziare di poco più di un milione di euro, somma che abbiamo già impegnato in questi primi mesi dell'anno. Per far fronte a tutti gli impegni che ci vengono richiesti nelle tre regioni di Lazio, Abruzzo e Molise, sarebbero necessari circa 65 milioni di euro. Nel Lazio, a parte istituti penitenziari molto vecchi come quello esemplare di Regina Coeli, che hanno bisogno di un certo tipo di manutenzione vitale, buona parte degli istituti appartiene alla generazione delle carceri costruite negli anni '80, come Viterbo, Civitavecchia, Frosinone e Velletri. Il più nuovo è Rieti, consegnato tra il 2005 e il 2007. Sono i cosiddetti nuovi complessi degli anni '80, costruiti tutti con le stesse modalità, che mostrano deficit importanti. Spesso c'è un manufatto piuttosto scadente, con una progettazione ricorrente che ha prestato una grande attenzione al concetto di sicurezza, peraltro concepito in modo abbastanza arcaico e pochissima alla vivibilità degli spazi. Presentano tutti un deterioramento delle parti impiantistiche, idrauliche, elettriche, del sistema di riscaldamento, ed ogni anno richiedono fondi da impegnare per gli interventi di riparazione. Ovviamente noi cerchiamo anche ad interventi di miglioramento e di potenziamento degli spazi, per migliorare la qualità della vita e delle attività interne degli istituti. Il Lazio in questo momento, forse insieme con la Lombardia, è la regione più coinvolta in questi interventi sulle carceri anni '80. Ci sono da superare gap strutturali molto forti. La stagione del

Recovery Fund potrà essere su questo punto molto importante, perché ci potrà consentire importanti interventi non solo di carattere strutturale, ma anche finalizzati ad una maggiore inclusione sociale. Uno dei progetti che stiamo licenziando per quattro istituti laziali è un progetto sperimentale da finanziare con il Recovery Fund e che ha per oggetto il “Carcere come comunità interagente”.

Dunque, in punto di edilizia carceraria anche Lei sottolinea l'importanza di un collegamento stabile tra le attività intramurarie e il mondo esterno. Ma oggi la gran parte dei più recenti istituti di pena si trova lontano dal centro delle città. Non pensa che l'avvicinamento tra i luoghi di detenzione e i centri urbani, tra i detenuti e i loro familiari o il mondo del lavoro e tutti i possibili supporti esterni, favorirebbe i percorsi di recupero e reinserimento? E nell'ambito di una pena detentiva che dovrebbe divenire una extrema ratio, si potrebbe pensare comunque, per chi non possa accedere a misure alternative, a soluzioni differenti dalle carceri, in luoghi anche con un altro nome, dove le persone possano essere collocate sulla base, ad esempio, del tipo di reato, o del residuo pena o ancora del percorso individuale seguito?

Sicuramente c'è l'esigenza di costituire una sorta di *tertium genus*, che non siano il carcere o una camera di sicurezza, ma un ambiente terzo, dove ospitare persone che possono arrivare lì, magari anche dopo aver fatto un percorso in un circuito carcerario ordinario, nel momento in cui venissero ritenute idonee. Penso a tutta la galassia di coloro che hanno dei residui pena da scontare dopo anni che sono usciti dal carcere o senza mai esservi entrati e che non hanno la possibilità di chiedere

misure alternative, ma che risultano idonei ad un inserimento diverso. Invece di applicare in maniera automatica l'ordine di carcerazione, sarebbe opportuno verificare il percorso di queste persone, che dopo anni possono aver formato una famiglia, avere un lavoro ecc. Sbatterli in carcere è un assurdo sociale. Si potrebbe prevedere una struttura terza, incardinata nel territorio cittadino, con spazi all'aperto, realtà laboratoriali, con regimi a custodia attenuata. Per questi luoghi penso, ad esempio, alle caserme dismesse, che sarebbero strutturalmente le più adatte a queste esigenze. Purtroppo, i tempi di attuazione dei lavori pubblici nel nostro Paese sono incredibili ed il mondo penitenziario ne porta la bandiera. Anche approvando e finanziando oggi una legge indirizzata in questa direzione, ci vorrebbero anni prima di vedere un manufatto pronto per avviare questo tipo di servizio. Si pensi che per il progettando carcere di Nola, che dovrebbe ospitare 1200 detenuti, si prevedono 12 anni per la consegna. Tempi inadeguati alla velocità delle esigenze attuali.

Si potrebbe pensare, ad esempio, a due fasce particolari di detenuti, come le mamme con figli piccoli o cittadini stranieri, che spesso scontano in carcere l'intera pena, non potendo concretamente accedere a misure alternative in Italia o all'estero? Che tipo di percorsi di reinserimento si potrebbero elaborare in questi casi?

Parliamo di due fasce particolari. In primo luogo, le madri con figli minori. Devo dire che la domanda di nuove ICAM (Istituto a custodia attenuata per detenute madri, reparti particolari e meno duri rispetto al carcere ordinario, ndr) non è stata molto forte. A questo punto converrebbe pensare a strutture sul territorio extramurarie, proprio fuori da una custodia in carcere, dove le persone possano stare con i propri

figli. Per gli stranieri, il discorso è di tutt'altra complessità. In generale, il reinserimento di uno straniero è generalmente già più difficoltoso rispetto ad un italiano, anche nel caso in cui quest'ultimo abbia magari un residuo pena più lungo da scontare. In ogni caso, gli stranieri che entrano oggi nelle nostre carceri sono molto più che in passato soggetti di giovane età, sotto i 30 anni, provenienti non solo dal Maghreb o dall'Europa balcanica, come eravamo abituati, ma anche dal centro Africa e dall'Asia, come Afghani e Iracheni. E sempre in maniera più frequente si tratta di persone che hanno una forte confidenza con sostanze chimiche di più basso conio, che tuttavia non possono essere qualificate come tossicodipendenti, mentre hanno sovente anche problemi di carattere psichiatrico. La gestione di questo tipo di detenuto è oggi forse una delle più delicate. E ciò soprattutto nelle carceri del centro nord, dove c'è una maggiore presenza, come in Lombardia, Piemonte, ma anche nel Lazio, in particolare negli istituti romani. In questi ultimi anni sono aumentati i casi di aggressione nei confronti della Polizia penitenziaria, degli educatori, di medici e infermieri. Si tratta di persone giovani, difficili da agganciare, con cui è difficoltoso fissare delle regole di contatto, figuriamoci avviare dei percorsi più evoluti. Il percorso terapeutico è molto difficile, prima ancora di quello di reinserimento, perché si tratta di persone decontestualizzate, anche prive un riferimento, di un background e, poi, di domicilio, di lavoro e di una professionalità. In questi casi partiamo da situazioni molto difficili. Ed è un problema che continuerà ad appartenere al nostro futuro.

A proposito del rapporto tra i detenuti ed il personale che lavora nelle carceri. Senz'altro uno dei problemi principali anche sotto questo profilo è il cronico sovraffollamento degli istituti di pena.

Tutti i governi che si sono succeduti, anche in tempi recenti, hanno messo in agenda o annunciato la costruzione di nuove carceri. Non le pare che quello dell'edilizia carceraria sia in effetti un tema agitato impropriamente? Voglio dire, costruire un carcere richiede tempo e soldi, ma il sovraffollamento è adesso. Non è che si vuole sfuggire alla riflessione su indulto e amnistia? In proposito, lei che ne pensa?

Premetto che non sono un appassionato della nuova edilizia penitenziaria. Piuttosto che pensare alla costruzione di nuove carceri, preferisco investimenti per migliorare gli istituti esistenti. Come amministrazione penitenziaria oggi abbiamo sicuramente bisogno di risolvere il problema del sovraffollamento, non certo creando nuovi posti letto, ma restringendo il rubinetto di entrata e allargando quello di uscita dagli istituti di pena. Non si tratta di un'ottica buonista, ma lo sforzo che dobbiamo fare in questo Paese è, come dicevamo poc'anzi, di riservare la detenzione in carcere solamente a quelle persone per le quali sia davvero necessaria la privazione della libertà personale. Su indulto e amnistia ero più convinto anni fa. Sarebbe stato forse necessario procedere con un piccolo indulto lo scorso anno, in concomitanza con la normativa di emergenza Covid, ma sappiamo come si siano scontrate le varie sensibilità. Dopo la stagione del 2013, col potenziamento di alcune misure alternative al carcere, mi sono convinto che la strada migliore per andare verso la deflazione delle carceri sia quella della valorizzazione dei percorsi delle persone. Ad esempio, a seconda dei periodi, l'ampliamento del beneficio della liberazione anticipata da 45 a 75 giorni a semestre potrebbe dare ottimi risultati. Dal 2013 all'inizio del 2015 abbiamo avuto un calo continuo e progressivo della popolazione carceraria, anche grazie alla modifica imposta dalla Corte Costituzionale sulla detenzione per modica quantità in tema di stupefacenti, che ha

ridotto considerevolmente gli arresti. Siamo passati da circa 67 mila detenuti a poco più di 57 mila presenze. Adesso, in epoca Covid, contiamo circa 53 mila unità, anche se sappiamo bene che, terminata la fase di emergenza, ricomincerà il *trend* normale degli arresti. Su questo non c'è da farsi illusioni.

Accennavamo prima ai fondi del *Recovery Fund*. Una parte considerevole delle risorse europee verrà destinata alla digitalizzazione della nostra PA e di ampi settori produttivi. Anche per le carceri sono previsti interventi di digitalizzazione? Pensiamo ad esempio alla semplificazione dei contatti tra detenuti e familiari o con i difensori. Oppure anche alla possibilità di lavori digitali. Lei vede la prospettiva di un carcere 4.0, al passo con le evoluzioni esterne?

Certamente e la vedo essenzialmente su due versanti, da un lato la facilitazione dei collegamenti con i familiari, dall'altro l'utilizzazione della digitalizzazione, come strumento per creare un'offerta di lavoro importante. Stiamo lavorando su quello. La tecnologia offre strumenti sempre più interessanti. Stiamo molto vicini, ad esempio, al momento in cui un legale potrà parlare con il suo assistito attraverso magari una password di riconoscimento e senza formalità burocratiche quando ne abbia necessità. La tecnologia aiuterà a ridurre anche queste distanze.

Per terminare il nostro incontro, Provveditore, lanciamo tre priorità su cui ci si dovrebbe concentrare ora per migliorare le condizioni detentive in Italia.

Assolutamente, nel breve periodo, le tre priorità sono più lavoro, più istruzione e più formazione. Non solo per quello che questi temi contengono in sé, ma perché rappresentano l'opportunità ed il veicolo per far incontrare tra loro mondi diversi, per creare rapporti in una comunità che dovrebbe essere interagente. E' importante tornare a lavorare su una inversione della prospettiva culturale nel nostro Paese, in conformità con i nostri dettami costituzionali. Dobbiamo sempre ricordarci che le pene, al plurale come prevede la nostra Costituzione, devono tendere alla rieducazione del condannato. Solo se non considereremo il pianeta carcere come un mondo esterno ed avulso rispetto alla società e se lavoreremo per una maggiore interconnessione, realizzeremo un reale recupero e il reinserimento delle persone.